

INCUBO DI SISIFO

ANONIMO

A volte la casa è solo il primo posto in cui un bambino impara a morire. Io penso di essere già morta. Mai con successo fisicamente, ma psichicamente sì, ormai da tempo, e da allora continuo periodicamente a morire, in un ciclo quasi sisifeo; un esasperante ripetizione che mi lascerà pace solo all'inevitabile arrivo della mia morte fisica. Così in ritardo che mi troverà vuota di personalità da offrirle. Percorrendo il percorso con la malattia ho sempre trovato una grande affinità con Sisifo. Sisifo era un personaggio della mitologia greca eternamente condannato a una pena infinita: spingere su un monte un pesante macigno che, giunto alla vetta, rotolava di nuovo a valle, rendendo vana la sua fatica. Nelle letture di questo mito si sottolinea periodicamente l'immane fatica fisica che il dannato provava, dimenticandosi della controparte emotiva, l'impatto che ripetere sempre lo stesso processo futilmente e ciclicamente ha su un singolo individuo. Vivere per quei fiochi momenti di speranza e felicità quando l'ennesima cima veniva raggiunta, sfuggevoli ma abbastanza duraturi da far pensare che il peggio potesse essere passato; abbastanza illusori da illuderti di aver raggiunto l'agognata morte fisica, tuttavia a spezzare il respiro l'intimo presagio che non fosse veramente finita. Profezia che si autoavvera si può definire, ma la semantica non conta, vale il fatto che il presagio si compie sempre, l'illusione viene distrutta dalla caduta dell'ennesimo macigno e la pena ricomincia. Segue il desiderio di scappare il più lontano possibile, da te stessa, dalla tua vita; fino a che il ricordo di te e quello che sei stata non esiste più, solo la pace. E ti piacerebbe essere te stessa, ma tu chi sei? Non puoi più essere quello che eri, puoi solo essere qualcosa che non sei; perché nonostante il supplizio eterno ti rendi conto di non esserti mossa in anni, bloccata in un punto nel tempo dove tutto ha iniziato a finire. Tu sei ancora lì, l'ombra di te stessa, ma il resto del mondo ti ha superata andando avanti; e tutto sarebbe più facile se non ti sentissi come se stessi per morire ad ogni respiro. Qualcuno, o più di uno, poi ti chiede: perchè continui a farlo? perchè continuare a spingere macigni? Perchè? Perchè? Perchè? Perchè?

A un certo punto inizi a perdere il conto delle domande a cui non puoi, non vuoi e non sai dare risposta: perchè cosa può giustificare un incessante dolore simile?

E vorresti solo gridare, urlare e chiedere tu stavolta, a chiunque ti ascolti da lassù: "NON STA ANDANDO AVANTI DA TROPPO TEMPO QUESTA PAZZIA?"

La risposta ti sfugge o forse non esiste, forse questa è la vita, un continuo susseguirsi di disperazione fino all'ultima consolazione, che dati gli anni di tormento non sembra neanche così dolce da definirsi tale.

O forse no, forse la vita può non essere solo quello. La vita è sì dolore, ma non significa che debba per forza sempre fare male. Riuscirai a portare quel masso in cima e per quei pochi attimi tutto andrà bene. Attimi che rendono l'afflizione di ogni singolo macigno una semplice giornata uggiosa, spiacevole ma non la fine del mondo. Momenti in cui riesci a respirare dopo mesi di apnea; stelle che illuminano anche la più buia delle notti; la pace dei sensi in mezzo alla tempesta e, forse, vale la pena vivere, provare tutto il dolore del mondo solo per questo. Per un arcobaleno. Forse vivere è solo un viaggio per trovare la pace, negli istanti, nel romanticismo della vita. Forse quello è veramente vivere, riempire un vuoto come si può. Niente sarà mai abbastanza, ma va bene così. Mi limiterò a raccogliere l'eternità degli attimi nello spazio tra le mie ossa, dove potranno colorare la mia anima, senza nessuno a privarmene; e, quando l'inevitabile morte verrà a reclamarmi troverà in me solo stelle a colorare le mie cicatrici.